

LO STUDIO DELLA VIOLENZA DEI GIOVANI:  
VERSO UN NUOVO PARADIGMA

G. DE LEO (\*)

P. PATRIZI (\*)

Il tema coniuga due concetti, adolescenza (1) e violenza, entrambi caratterizzati in termini di significati individuali, sociali, normativi.

Sia l'adolescenza che la violenza, come concetti, presentano contenuti assai differenziati, capaci di organizzare complessità a vari livelli, in relazione alla scelta teorica di analisi e alla individuazione dei contesti di rilevanza. Il giovane violento è spesso presente nella stampa e nella letteratura scientifica con caratteristiche il più delle volte indifferenziate, tese ad omologare — in nome di un'esigenza esplicativa — fenomeni e situazioni assai diversificati, unificando, sotto una sola definizione, tante adolescenze e tante violenze.

I concetti infatti, non corrispondono ai fenomeni, ma a costruzioni tese a orientare lo sguardo del teorico nella complessità del reale. Se applicati con successo, essi tendono a «confondersi» con alcune, più visibili caratteristiche del fenomeno, oggettivandole come dati ontologici. Così, utilizzando i concetti, il teorico, il clinico, il senso comune concordano una definizione, ritenendo scontati una serie di corollari esplicati-

---

(\*) Istituto di Psicologia presso l'Università degli Studi di Roma.

(1) Il presente studio si riferisce all'area dell'adolescenza allargata, come viene definita dalle recenti prospettive teoriche nel settore (G. DE LEO, M.P. CUOMO, 1983; G. LUTTE e altri, 1979; G. LUTTE, 1987; A. PALMONARI e altri, 1979, ecc.) che hanno ipotizzato un allargamento della fascia adolescenziale, nell'attuale fase storica, con un conseguente spostamento verso l'alto dei problemi legati all'identità, alla definizione del ruolo sociale, alla conflittualità con il mondo degli adulti.

vi della realtà. La definizione esemplificativa e comunicativa che il concetto può così svolgere, fa spesso perdere di vista il processo di costruzione, rendendo teoricamente forti visioni parziali della realtà.

Quando si parla di violenza, ad esempio, si evocano immagini sociali spesso assai diverse, unificate in maniera indiscriminata. Se in genere ci si chiede «cosa» il termine violenza può contenere, non sempre o non sufficientemente ci si interroga su «cosa» la parola non può contenere. In altri termini, i confini che delimitano il concetto sembrano essersi nel tempo permeabilizzati, per includere complessità nascenti di fatti e situazioni che richiederebbero nuove categorie esplicative. Il rischio evidente è quello di includere, sotto un'unica categoria, forme e modalità d'azione accomunate quasi esclusivamente da una costruzione ad esse esterna e superordinata. Proviamo allora a chiederci cosa il termine violenza non contiene. Sicuramente, come la letteratura scientifica ha più volte sottolineato, violenza non significa sempre o prevalentemente aggressività. Violenza non significa neanche distruzione, dal momento che essa spesso sollecita ed orienta l'elaborazione di nuovi costrutti significativi, nell'interazione fra il sistema che la mette in atto e i sistemi cui è rivolta.

Un criterio utile per tracciare dei confini simbolici intorno al costrutto violenza può essere quello del «danno evidente» a persone o a cose, anche se appare necessario interrogarsi ogni volta sul significato di danno. È molto difficile infatti, per un osservatore esterno, ma spesso anche per i partecipanti ad una situazione, stabilire gli esatti confini tra violenza e non violenza. Non si può prescindere ogni volta dall'interrogarsi sui sistemi di regole e di significati culturali cui quella situazione e quegli attori sociali fanno riferimento. È sempre, in tutti i casi, definibile come violenza l'utilizzo della forza nei confronti dei bambini? Cosa ci permette di distinguere fra una scelta educativa e un comportamento violento del genitore? È sempre, in tutti i casi, definibile in termini di violenza l'utilizzo del dolore fisico come strumento erotico?

Il criterio del «danno» indubbiamente ci permette di caratterizzare situazioni dove il danno è particolarmente «evidente», ma non sempre ci permette di «classificare» quelle più vicine ai confini della non violenza. È il livello dei significati individuali, gruppali, culturali e normativi che co-

struisce «intorno» alle situazioni definendole in termini di violenza. Questo non significa semplicisticamente negarne l'esistenza, ma sottolineare la professionalità di un fenomeno che esiste in relazione ad ambiti di significato che ne costruiscono storicamente, culturalmente, normativamente la portata. Significa che non si può mai dare per scontato e ovvio ciò che ci viene proposto come violenza, ma sempre deve essere considerata la dimensione costruttiva di quanto viene socialmente rielaborato e partecipato.

Anche il concetto di adolescenza, frequentemente usato in ambito teorico, clinico e nel linguaggio profano, rinvia a situazioni altamente articolate, «convenzionalmente» raggruppate in un unico termine. Già in ambito scientifico, diverse posizioni teoriche individuano differenziati, possibili contenuti riferibili all'adolescenza. La psicologia, pur con attenzioni peculiari dei diversi approcci, la considera come fase di impegno nella costruzione di un'identità e di un'immagine sociale tese a una progressiva organizzazione. G. LUTTE (1987) sintetizza tre «indirizzi interpretativi dominanti:

a) un indirizzo biologico che vede nell'adolescenza una fase naturale e universale dello sviluppo umano;

b) un indirizzo ambientalista-culturale che considera l'adolescenza un'invenzione culturale necessaria per il pieno sviluppo della personalità e la sopravvivenza di società progredite e complesse;

c) un indirizzo storico-culturale che analizza l'adolescenza come periodo di emarginazione e subordinazione derivata da strutture socio economiche fondate sul profitto e sul potere di minoranze privilegiate».

Sia l'adolescenza che la violenza possono quindi essere considerati costrutti organizzativi di un reale in termini di riproduzione simbolica nell'interazione con ambiti di significato a più livelli.

In quest'ottica non è possibile proporre un'ipotesi astratta, generale, di violenza nei giovani, perché ciò presupporrebbe l'esistenza di un fenomeno unitario. Inoltre l'astrazione e la categorizzazione necessarie per un'ipotesi generale rischierebbero, dal nostro punto di vista, di semplificare eccessivamente la complessità del reale fornendo facili spunti di stereotipizzazione. Il percorso che noi proponiamo per

«avvicinarci» alla lettura di espressioni di violenza nella fase adolescenziale, rinvia a un'analisi casistica, clinica, che, attraverso l'interpretazione di singole azioni violente, ci fornisce una griglia in grado di «rispettare» la complessità, evitando facili, ma rischiose, generalizzazioni.

Il metodo da noi già sperimentato attraverso l'attività peritale e nell'ambito di incontri seminariali (G. DE LEO, D. BASI, P. CURTI GIALDINO, 1986; G. DE LEO, D. MAZZEI, 1989), rinvia all'analisi dell'azione, utilizzando anche contributi di altri studiosi, in particolare M. von CRANACH e R. HARRÈ (1982).

Nel lavoro clinico, molta psicologia cerca di dare senso all'azione di un soggetto attraverso gli elementi di conoscenza su quella persona e sui suoi contesti di appartenenza secondo il ragionamento per cui, considerata una certa personalità, un certo contesto e determinate problematiche, l'azione risulta spiegabile o comunque riconducibile a quelle situazioni psicologiche e relazionali. In questa maniera però, ogni azione può essere facilmente ricondotta al taglio teorico secondo cui il clinico ha selezionato la realtà del soggetto. Si possono così confermare proprie ipotesi interpretative, ritagliando fette di realtà ad hoc per quella situazione. Non si tratta di una cattiva psicologia; ogni studioso, del resto, utilizza particolari lenti teoriche con cui guardare la realtà. Ma il metodo di leggere un «particolare» alla luce del «generale» (interpretare un'azione secondo le caratteristiche personologiche di chi l'ha messa in atto) contiene il rischio di un'interpretazione che sottovaluta gli aspetti di significato che l'azione stessa contiene.

La nostra proposta consiste nel «rovesciare» il metodo. Se attraverso la storia del soggetto e i suoi contesti rischiamo di inaridire o ridurre i significati dell'azione, è forse possibile seguire una strada conoscitiva diversa che, attraverso il particolare (l'azione), ci conduca al soggetto e ai suoi sistemi. La prospettiva è quella di considerare l'azione come comunicazione, come messaggio comunicativo che rinvia al suo attore e ai suoi interlocutori più importanti; chiedersi, in altre parole, quali «ridondanze», quali significati legano quell'azione a quell'attore e quali funzioni l'azione può svolgere. In genere le azioni producono funzioni di mantenimento dell'organizzazione soggettiva e relazionale. Le persone agiscono

cioè allo scopo di equilibrare, nell'interazione con l'ambiente, l'organizzazione del proprio Sé, della propria identità e quella dei contesti rilevanti di appartenenza. In un ambiente in movimento che, a progressivi livelli di complessità, costruisce significati e dimensioni regolative delle interazioni fra sistemi, gli individui si trovano continuamente a dover definire il proprio essere in situazione. I ruoli, le immagini sociali che le persone costruiscono nelle e attraverso le relazioni significative, quotidiane, richiedono continui confronti e verifiche interne all'organizzazione della sfera soggettiva.

In particolar modo nella fase adolescenziale, l'individuo sperimenta l'esigenza di una «equilibrata» dinamica fra immagini del Sé che cambiano e differenziate e più articolate forme di rapporto con gli adulti. Il passaggio da una dipendenza semplice e non distribuita che caratterizza il rapporto bambino adulto, a forme di interazione sempre più complesse sul piano dei significati condivisi, richiede all'adolescente la costruzione di nuove competenze sociali. L'immagine dell'adolescente instabile, immaturo, imprevedibile, presente in molta letteratura e nelle concezioni degli adulti, è spesso una grossolana semplificazione tesa a spiegare, spesso a omologare, complesse e variegata modalità adolescenziali di organizzazione del proprio sistema in interazione. Comportamenti «strani», spesso ritenuti espressione dell'instabilità dell'adolescente, possono acquistare nuovi significati, modificando o affinando le modalità di osservazione. In una prospettiva comunicazionale, è possibile chiedersi cosa l'azione «dice» di quell'adolescente e cosa l'adolescente comunica attraverso quell'azione.

Sia nelle azioni quotidiane, ordinarie, che in quelle più problematiche da un punto di vista psicologico e sociale, possiamo chiederci quali effetti la persona abbia voluto ottenere e quali anticipazioni mentali abbiano guidato la sua scelta d'azione. Accanto ad effetti strumentali, anticipati in maniera cosciente dal soggetto (metto il cappotto perché fa freddo - rubo dei soldi perché mi servono), è possibile rinvenire anticipazioni spesso appartenenti a una sfera cognitiva definibile in termini di «latenza», che rinviano a regole e significati che organizzano il sistema agente a un livello, in qualche maniera, superordinato. È a questo livello che, attraverso l'azione, vengono comunicate prevalentemente esigenze di organizzazione del Sé e dei contesti relazionali significativi.

Se torniamo al tema della violenza nell'adolescenza, possiamo chiederci che funzioni l'azione violenta può svolgere per un adolescente, cosa ci comunica di lui, perché è stato scelto proprio quel canale comunicativo. Raramente nell'azione violenta di un giovane, si possono individuare effetti strumentali. In genere prevalgono e orientano l'azione aspetti più complessi, riferibili alla soggettività dell'attore e alla sua posizione nei contesti relazionali significativi.

La scelta della violenza è spesso una modalità per rendere, attraverso azioni «eccezionali», più «evidenti» i messaggi. La devianza, la violenza richiamano inevitabilmente l'attenzione dei sistemi cui sono riferite; spesso quella dei sistemi di controllo, con un evidente potere di amplificazione. Perché un giovane può ritenere necessario amplificare il proprio messaggio e perché può decidere di farlo attraverso la violenza? Secondo la prospettiva che abbiamo delineato, la scelta violenta può corrispondere ad un estremo tentativo di equilibrare un'organizzazione soggettiva e relazionale che, talvolta, può essere vissuta anche in termini di catastrofe. È la costruzione personale di minaccia che può spingere il giovane a considerare quell'azione come unica o più efficace soluzione al problema. In questo senso, l'azione può contenere anche anticipazioni di sviluppo e di cambiamento in una situazione percepita «tragicamente» statica e ineluttabile. Un'azione fortemente violenta può rappresentare la risposta «eccezionale» a un vissuto di forte deprivazione relazionale che il soggetto costruisce come assoluta e priva di altre possibili alternative. La violenza agisce così funzioni intorno alle quali il sistema è chiamato a riequilibrarsi e organizza, attraverso il proprio significato, regole e significati del sistema.

La dimensione delle regole rappresenta, in una psicologia dell'azione, l'aspetto organizzativo del rapporto soggetto-azione, legando funzionalmente gli schemi anticipatori alle interpretazioni soggettive e interazionali del «reale». Le regole «possono essere definite come delle procedure, ossia come modelli procedurali capaci di essere utilizzati per organizzare logicamente e dare un senso a sequenze di azioni» (A. SALVINI, M. PIRRITANO, 1984, p. 192). «Le regole di interpretazione attuano la loro efficacia nell'attribuire significato ad oggetti e ad eventi; si riferiscono al modo in cui le cose vengono definite e rese significative. Le regole prescrittive, al contrario,

sono delle direttive per l'azione; sono quelle norme che permettono agli individui di scegliere fra i vari modelli di comportamento e di mantenere un senso di correttezza e di legittimità sociale» (P. MARSH, E. ROSSER, R. HARRÈ, 1984, p. 21).

Nell'analisi dell'azione, chiedersi a quali regole il soggetto ha fatto riferimento, significa interrogarsi sulle ipotesi che hanno guidato il suo agire, organizzandolo cognitivamente ed emozionalmente. «Scegliere» la violenza come modalità d'azione può rappresentare un'adesione a modelli normativi condivisi nel sistema o nella micro-cultura di appartenenza. Spesso autore e vittima utilizzano uno stesso schema prescrittivo in cui la violenza costituisce una modalità appropriata e coerente di soluzione dei problemi. Così, l'omicidio di un padre violento può configurarsi come unica risposta appagante a una situazione di «incastro», attraverso strategie già conosciute, regole d'azione presenti nel sistema familiare.

Ma vediamo come l'azione violenta, la fenomenologia della violenza, vengono rese e trasformate in un fenomeno unitario sul piano sociale. La reazione sociale informale, il controllo istituzionale, la stampa, oggettivando la violenza come dato reale, la rafforzano, costruendo intorno ad essa significati che «costringono» l'attore e l'azione in una rete di significati a volte estranei al messaggio originario. Spesso, l'esigenza esplicativa e predittiva di fenomeni sociali organizza l'osservazione, orientando selettivamente lo sguardo su caratteristiche personologiche e culturali degli attori riducendone i significati interattivi.

Chi è il giovane violento? Quali sono le sue caratteristiche? Nella prospettiva che abbiamo fin qui delineato, parlare di adolescenza violenta corrisponde ad una generalizzazione/riduzione di un fenomeno in sé complesso e articolato intorno a forme espressive estremamente differenziate.

L'agire apparentemente omogeneo e disorganizzato di molti giovani può in realtà contenere modelli normativi e sanzionatori anche assai raffinati, ma diversi da quelli convenzionali. Su un piano sociologico, potremmo chiederci quali funzioni svolge l'omologazione del fenomeno da parte della società. Secondo il modello comunicazionale da noi proposto, anche la rappresentazione sociale, come unità di analisi, comunica attraverso la violenza giovanile, producendo funzioni

di mantenimento dell'organizzazione societaria a diversi livelli. Costruire significati di omogeneità intorno al fenomeno può intanto garantire dai rischi di squilibrio insiti nell'emergenza di nuove complessità e orientare il controllo su caratteristiche più evidenti degli attori sociali. Ontologizzare la violenza del giovane significa anche amplificare e quindi rendere più evidente il bisogno che la società adulta ha di mantenere la propria organizzazione, differenziandola dall'instabilità di una «massa» adolescenziale che propone crescenti e sempre nuove modalità di integrazione.

L'interazione fra «problemi» e «soluzioni», «sfide» e «risorse», si definisce quindi come questione nodale all'interno di tale rappresentazione. Il rapporto con l'adolescente «difficile» rinvia così, spesso, a un vissuto di deprivazione dell'adulto che vive come carenti le strategie di comunicazione con i giovani. Il bisogno amplificato è forse quello di individuare, di fronte a nuove «sfide», nuovi e più complessi modelli di intervento-contenimento. A diversi livelli di risposta alla violenza da parte degli adulti, corrispondono diverse situazioni di «rischio», identificabili in un'unica, ma ampiamente articolata ipotesi di amplificazione del fenomeno. Così, in quello che potremmo definire come ambito del controllo informale (famiglia, gruppo, scuola), l'adulto significativo spesso non è in grado di individuare strategie comunicative che vadano oltre la sfida espressa dall'adolescente attraverso la violenza. Interventi essi stessi «violenti» possono inserirsi nella processualità del fenomeno rendendo sempre meno probabile il recupero del rapporto col giovane e rafforzando indirettamente i legami con sottoculture della violenza.

A un altro livello, le agenzie di controllo, comunicando intorno alla violenza e formalizzando le risposte, convalidano la processualità definitoria, confermando la costruzione del giovane violento come modello attraverso il quale mantenere o riorganizzare con fini normativi. Rischi di amplificazione sono contenuti anche nella tendenza a identificare i bisogni espressi dagli adolescenti con condizioni di «deprivazione assoluta», con l'obiettivo di individuare ambiti privilegiati di intervento preventivo. Connotando situazioni di marginalità, povertà economica e culturale come indicatori di devianza e violenza, gli organi di informazione, le agenzie di controllo, gli operatori rischiano di oscurare le valutazioni soggettive e

gruppali dei giovani rispetto al proprio essere soggetto sociale, ai propri processi di costruzione di identità, alle possibilità di confronto normativo e relazionale.

Una nuova ipotesi preventiva, capace cioè di interagire con la processualità del fenomeno violento, deve continuamente interrogarsi sul significato soggettivo e interattivo delle diverse forme di violenza, sui messaggi comunicativi che esse esprimono, sulle condizioni vissute in termini di deprivazione. Si tratta evidentemente di ipotesi che non assurgono a una «teoria di prevenzione della violenza», ma che possono evidenziare alcuni sviluppi processuali di un fenomeno complesso, fortemente caratterizzato da interazioni a diversi livelli.

#### BIBLIOGRAFIA

- BATESON G., (1972), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- BOCCHI G., CERUTI M. (a cura di), (1985), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- S. CRANACH M. VON, HARRÈ B., (1982), *The analysis of action*, Cambridge University Press.
- DE LEO G., CUOMO M.P. (1983), *La delinquenza minorile come rappresentazione sociale*, Marsilio, Venezia.
- DE LEO G., BOSI D., CURTI GIALDINO F., (1986), *Progetto, identità e relazione nella genesi dell'azione via lenta*, in *Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, v. 53, n. 3 maggio-giugno, 1986.
- DE LEO G., (1987), *Ipotesi sulla violenza come comunicazione*, in DE LEO G. E COLL., *Appunti di psicosociologia della comunità e della devianza*, Bulzoni, Roma.
- DE LEO G., CURTI GIALDINO F., MAZZEI D., *Soggetto, comportamento e azione*, in DE LEO G. E COLL., *op. cit.*
- DE LEO G., MAZZEI D., *Per un'analisi sistemica dell'azione violenta*, in *Terapia Familiare*, n. 30, luglio 1989.
- GOULD A., SHOTTER J., (1977), *L'azione umana*, Città Nuova, Roma, 1983.
- HARRÈ K., SECORD P., (1972), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- LUHMANN N., (1983), *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano.
- LUTTE G. E ALTRI (1979), *La condizione giovanile*, Coop. C.D., Pistoia.
- LUTTE G., (1987), *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Il Mulino, Bologna.

- MARSH P., ROSSER E., HARRÈ R., (1978), *Le regole del disordine*, Giuffrè, Milano, 1984.
- PALMONARI A. E ALTRI (1979), *Identità imperfette*, Il Mulino, Bologna.
- SALVINI A., PIRRITANO M., (1984), *Il metodo etogenico: verso una psicologia dell'interazione*, postfazione a Marsh P., Rosser E., Harrè R., *op. cit.*
- SALVINI A., (1988), *Il rito aggressivo*, Giunti, Firenze.
- SCHERER K.R., ABELES R.P., PISCHER C.S., (1975), *Aggressività umana e conflitto*, Zanichelli, Bologna, 1981.

#### RIASSUNTO

L'esigenza di dare significato a una realtà complessa, il più delle volte poco conosciuta, e amplificata dai messaggi dei media, quale quella della violenza giovanile, ha spesso determinato semplicistiche omologazioni di situazioni, comportamenti, attori sociali con caratteristiche assai diversificate, non riconducibili entro definizioni unitarie.

I recenti approcci interazionista-sistemico, etogenico e costruzionista hanno contribuito all'elaborazione di nuovi paradigmi di analisi-spiegazione dei fatti sociali, evidenziando gli aspetti interattivi, processuali e di significato che li organizzano e li definiscono anche in termini di controllo informale e istituzionale.

Obiettivo di questo articolo è fornire un'ipotesi di lettura della violenza giovanile, sia in termini clinici che sociologici. Il metodo proposto rinvia all'analisi dell'azione, intesa come messaggio comunicativo che lega l'attore ai suoi contesti di appartenenza e agli ambiti culturali e normativi di riferimento.

#### RESUME

L'impératif de conférer une signification à une réalité complexe, la plupart du temps peu connue et amplifiée par les messages des media, comme l'est celle de la violence juvénile, a souvent déterminé des homologations simplistes de situations, comportements, acteurs sociaux avec des caractéristiques plutôt diversifiées et ne pouvant être ramenées à des définitions unitaires.

Les récents approches, qui revêtent des caractères d'interaction-système, d'éthogénie et de construction, ont contribué à l'élaboration de nouveaux paradigmes d'analyse-explication des faits sociaux, en mettant en exergue les aspects interactifs, de processus et de signification qui les organisent et les définissent également en termes de contrôle informel et institutionnel.

L'objectif de cet article est celui de fournir une hypothèse de lecture de la violence juvénile, aux plans tant clinique que sociologique.

La méthode proposée envisage l'analyse de l'action, entendue comme message de communication liant l'acteur aux contextes dont il relève et aux lieux culturels et normatifs de référence.

#### SUMMARY

The need to give meaning to a complex reality, more often than not unknown, is increased by the messages from the media. In the case of juvenile violence it has often resulted in a simplistic putting together of situations, behaviors

and social actors with very different characteristics, that can not be brought under a single definition. The recent interactionist-systemic, ethnogenic and constructionist approaches have contributed to the development of new paradigms of analysis and explanation of social facts. They emphasize the interactive, process-related and meaning-related aspects that organize and define these facts in terms of informal and institutional control.

The purpose of this article is to supply a hypothesis for the understanding of juvenile violence, both in clinical and sociallogical terms.

The method proposed is based on the analysis of the action, seen as a message, a communication that ties its actor to the context to which he belongs and to his cultural and normative sphere of reference.

### RESUMEN

La necesidad de atribuirle un significado a esa realidad compleja las más de las veces poco conocida y amplificadas por los medios de difusión que es la violencia juvenil más de una vez ha llevado a establecer paralelos entre situaciones, comportamientos y agentes sociales con características muy diversas y que no podían reducirse dentro de definiciones unitarias.

Los recientes enfoques sistémicos de interacción, etogénico y construcciónista han facilitado la elaboración de nuevos paradigmas de análisis-explicación de los hechos sociales, evidenciando los aspectos interactivos, procesuales y de significación que los interrelaciona y los define hasta en términos de control informal e institucional.

Este artículo tiene como objetivo el de brindar un planteo que permita interpretar la violencia juvenil tanto en términos clínicos como sociológicos.

El método propuesto conlleva el análisis de la acción, entendida como mensaje de comunicación que establece un enlace entre el actor y el ambiente del que proviene así como con los espacios culturales y normativos referenciales.

### ZUSAMMENFASSUNG

Die Notwendigkeit, einer vielschichtigen Realität wie der Gewalt von Jugendlichen Bedeutung zu geben, die in den meisten Fällen wenig bekannt ist und durch die Aussagen der Medien übertrieben wird, hat oft zu vereinfachenden Bkräftigungen im Hinblick auf Situationen, Verhaltensweisen und sozial Handelnde mit sehr einheitliche Definitionen zurückzuführen sind. Die jüngsten interaktionistisch-systemischen, ethogenischen und konstruktionistischen Ansätze haben zur Ausarbeitung neuer Paradigmen der Analyse bzw. Erläuterung sozialer Fakten beigetragen, wobei die interaktiven, prozessualen Aspekte und die der Bedeutung hervorgehoben wurden, durch die sie organisiert und definiert werden, auch im Hinblick auf die informelle und institutionelle Kontrolle.

Zie dieses Artikels ist es, eine Interpretations-Hypothese der Gewalt von Jugendlichen zu liefern sowohl in klinischer als auch in soziologischer Hinsicht.

Die angebotene Methode verweist auf die Analyse der Aktion als kommunikative Botschaft, die den Handelnden an seine Zugehörigkeits-Kontexte sowie an die kulturellen und normativen Bezugsbereiche bindet.